

SEGHETTA JOE E L'UOMO DELLA MEDICINA



Era pomeriggio inoltrato quando Seghetta Joe, sceriffo di Slap Town, smontò da cavallo davanti al Saloon di Cheemyn Village. Diede qualche pacca sul collo dell'animale trafelato e lo legò con molta cura alla sbarra di legno sistemata apposta davanti al locale, dopo essersi accertato che non c'era in giro nessuno degli indiani del vicino villaggio di Kutche

Hill. Questa era una tribù pacifica e sottomessa; la loro riserva era in attesa di miglioramenti abitativi e non conveniva, per il momento, alzare la testa.

Ma non si poteva mai sapere... *«Basta distrarsi un attimo - pensava Joe - e ti puoi trovare anche senza la sella dove appoggiare il culo.»* Per questo era molto guradingo con la gente di quelle parti.

A dire il vero aveva lasciato un suo aiutante a tener d'occhio la zona; ma non bastavano gli occhi azzurri di Yellow Segeth a

garantire la tranquillità: c'erano ancora troppi ladri di cavalli in circolazione.

Il saloon a quell'ora era molto affollato: ai tavoli, i giocatori di professione aspettavano i "polli" da spennare, mentre nei bicchieri semivuoti la birra diventava sempre più calda assumendo una colorazione molto più simile al piscio di cavallo che al malto fermentato.

Al solito tavolo d'angolo, Walt, detto "il capellone", dichiarando una "napoletana" a denari, raccontava dell'ultima volta che fu scotennato dai guerrieri di una tribù alleata perché lo avevano scoperto mentre cospargeva loro di grasso di puzzola le suole delle scarpe per farli scivolare al primo passo.

Seghetta Joe lo vide, ma fece finta di niente; era meglio non irritarlo durante la narrazione delle sue avventure (o disavventure). Aveva altri "*progetti*" per lui ed era meglio non parlarne in pubblico.

Con andatura dinoccolata si accostò al banco guadagnando subito una posizione indefinibile fra il centro e il centro-destra e, senza perdere di vista tutti quelli che stavano a sinistra, gridò spavaldamente con fare stentoreo:

«*Da bere per tutti!*»

Da sinistra si alzò un coro di *hurrah* che contrastava con gli "*alalà*" che provenivano da destra. Ma ciascuno fece finta di non sentire; l'importante era bere insieme in attesa che portassero da mangiare.

Per mangiare bisognava attendere Gene il Moro, detto anche "Il bello dell'indiretta", chiamato così per essere uno che non percorreva mai strade completamente diritte. Uomo dalla voce

flautata, quasi cantata, tra il nasale e non si sa che cosa, era un dirigente di punta del polo chimico (delle più strane alchimie) e uomo di taglio del mondo della politica. Inevitabilmente *“convogliato”* verso traguardi di vice-capo, ebbe il destino di trovare sulla sua strada ogni sorta di incrocio, per proseguire oltre i quali ha sempre preferito attenersi alle scelte altrui. Quasi sempre si è lasciato consigliare da Seghetta Joe, per cui non sarà mai un capo, anche in virtù del fatto che il suo è territorio di conquista: ogni cavallo ne ha calpestato l'erba e brucato il pascolo, lasciando sul terreno solo escrementi. La sua tenda è ricoperta di pelle di coniglio e il fuoco del suo bivacco sprigiona tanto di quel fumo, acre e denso, che annebbia la vista e ottunde il cervello. Gli capita, per il troppo fumo, di confondere la destra con la sinistra, per cui spesso scambia la porta per la finestra e i brocchi per cavalli di razza. Non ne imbrocca una giusta. È l'uomo ideale per fare il tirapiedi di Seghetta Joe.

Gene il Moro si presentò cavalcando due somari contemporaneamente e con quattro ferri di scorta attaccati alla cintola a mo' di portachiavi. Legò le cavalcature alla solita sbarra di legno, le impastoiò perchè non possedeva il famoso antifurto con le palle, si aggiustò la cintura facendo tintinnare i ferri e oltrepassò l'ingresso del saloon pulendosi il naso con l'avambraccio destro. Sviolinò, in fa diesis minore, il suo più stornellato *«Buonasera!»* e si accucciò ai piedi di Seghetta Joe, sbrodolando di intima soddisfazione.

Tutto era pronto per la cena. Mancavano soltanto gli ospiti di riguardo: l'**“uomo della medicina”**, il grande stregone Big Junes, e il suo famigerato assistente Bad Thomah.

Costoro non tardarono a sopraggiungere e il loro arrivo fu sottolineato da un grande polverone nel quale non si riusciva a distinguere quali fossero i “grandi personaggi” e quali, invece, i loro lacchè, tanto i secondi sembravano i primi e viceversa.

Non appena, però, aprirono bocca e pronunciarono le loro prime carognate, non si ebbero più dubbi e tutti riconobbero il grande stregone e il suo degno assistente.

In un salone, la cena era già pronta e la tavola imbandita sontuosamente. L’ambiente era chiamato “il salone dei nudi” forse per le opere d’arte di cui era decorato o non si sa per quale altra ragione; ma la cosa è di scarsa importanza: sono dettagli irrilevanti.

«*Salute, Big Junes*» disse cordiale Seghetta Joe. Stava per aggiungere «*Siedi alla nostra tavola*» quando lo stregone gli si rivolse inviperito come un serpente a sonagli urlando:

«*Non pronunciare quella parola, stupido Seghetta! Tu hai il diavolo in corpo e non sai quello che dici. Ti sei fatto contagiare dalle porcherie della gente della tua lercia città.*»

E con grande foga, contraendo nervosamente la sua enorme pancia, che a Cheemin Village faceva ricordare un vecchia anfora dissotterrata qualche anno prima proprio da quelle parti, seguì:

«*Non ti permetto di dire a me “salute” senza che io ti abbia prima autorizzato. Non ne hai alcun diritto, sceriffo da quattro soldi.*»

Intanto il suo assistente Bad Thomah, detto anche “Testa di Cappio”, annuiva vistosamente. Lo chiamavano Testa di Cappio perché avevano cercato di impiccarlo qualche tempo prima e gli era rimasto impresso sul collo il segno del cappio,

per cui tutti, oramai, lo citavano con questa denominazione. Si sforzava, con voce rauca, di far capire come, secondo la legge di Kastronville, la parola "*salute*" era una bestemmia sulla bocca di altri che non fossero lui o il grande stregone.

E citava castroni e castronerie, minacciando di morte chiunque osasse contravvenire alla legge di Kastronville che si rifaceva, in tutto e per tutto, alla famigerata "**legge del menga**": *chi ce l'ha... se lo tenga*.

Il povero Seghetta era atterrito, non riusciva a parlare.

Pensava al suo Ranch, ai pascoli sui quali Big Junes mandava a pascolare i suoi cavalli pagando un fitto non trascurabile. Sapeva che se si fosse ribellato avrebbe perduto questa comoda rendita e sapeva anche che soggetti di quella fatta potevano vendicarsi in qualunque momento contro la sua gente, senza distinzione fra uomini e donne. Avrebbero costretto queste ultime a lavare i suoi panni al fiume, appena Seghetta gli si fosse rivoltato contro. Soltanto Il Moro tentò di stornellare una mediazione:

*«Ma cerchiamo di definire "**una tantum**" questo spinoso problema della salute, altrimenti la gente ci lincerà peggio dei ladri di cavalli. Abbiamo raccontato tante di quelle fesserie che adesso ci tocca dire qualche stronzata più credibile delle altre. Pensiamo a qualcosa di verosimile, o qui si va tutti a puttane!»*

«Stai zitto, tu, vice-indigeno» urlò lo stregone con una voce ed un garbo da cavernicolo. «Pensa al tuo villaggio di Kutche Hill e non rompere i corbezzoli. Anche tu sei combinato male; parla di meno e sputa meno sentenze altrimenti... A buon intenditor...!!!»

Il Moro si riacciucchiò quasi sotto il tavolo, pallido come un lenzuolo. Se le minacce si fossero trasformate in realtà avrebbe avuto le sue belle gatte da pelare con tutte le frattaglie che bollivano nella sua pentola.

«Ora, aprite le orecchie e state bene a sentire - urlò sempre più minaccioso Big Junes - Fra un paio di giorni riunirete tutti gli imbecilli della vostra stupida città e darete loro l'impressione (ma solo l'impressione, mi raccomando) di discutere su tutto quello che vogliono. Direte loro esattamente quello che sto per suggerirvi; nulla di più. Al resto penseremo noi: giungeremo fra la vostra gente al momento più opportuno e daremo a tutti il fatto loro. Guai a voi se tenterete di fermarmi. E se direte una parola in più, o mezza parola a sproposito, saranno c... vostri.»

Detto ciò diede tutte le istruzioni sulle cose da dire e da fare, mangiò a crepappele da riempirsi fino ai condili occipitali e, con l'ultimo boccone fra i denti e senza nemmeno pulirsi la bocca, girò i tacchi e andò via, non lasciando alternative di sorta ai poveri stoccafissi di Gene e Joe. Questi si ripresero quasi immediatamente, si ricomposero e senza nemmeno commentare l'inqualificabile smacco ricevuto, smisero i panni del cane bastonato, indossarono la pelle di leone per il solito travestimento spavaldo e impartirono i "loro" ordini ai complici in attesa:

«Tu, Fred, - disse Seghetta Joe - arriverai ubriaco così, qualunque cosa dirai, la gente darà la colpa al whisky. Tu, Moro, ti fingerai cretino e dirai "saggezze" da quattro soldi; la gente non ci farà caso: tanto, nemmeno ti ascolta. Per quanto riguarda gli altri, se proprio non riusciranno a stare zitti, dovranno attenersi agli ordini di sempre,

cioè, non dire assolutamente niente. Al resto penserò io, perché le cose, come le dico io, non le sa dire nessuno. Intesi?»

Annuirono, e qualche giorno dopo, così avvenne.

Tra la gente preoccupata, Seghetta Joe tirò la corda per più di un'ora in attesa che arrivasse il grande stregone Big Junes. I complici, allineati e coperti, si recavano pessissimo all'orinatoio pubblico, effetto evidente della imminente presenza del panciuto uomo della medicina. L'atmosfera era pesante e tutti incominciavano ad avvertire aria di farsa preordinata (le gente non era poi così cretina come pensava Big Junes).

Finalmente lo stregone arrivò e, come primo saluto, distribuì calci nei denti a tutti quelli che gli stavano davanti, promettendone altri a quelli che materialmente non poteva raggiungere in quel momento. Ordinò al suo degno assistente, Bad Thomah, di raccogliere adesioni e firme di fedeltà alla legge di Kastronville da parte di tutti i presenti, con implicite ed esplicite minacce di estradizione a vista in caso di rifiuti o reticenze. Impose, inoltre, a Thomah di recitare per filo e per segno tutta la legge di Kastronville, sostenendo che quello era il decalogo che **Lui**, Dio fra tutti gli dèi, imponeva ad uomini e cose. Minacciò di morte indiretta chiunque si fosse opposto al suo volere di padreterno (qualcuno gli leccò persino le scarpe in segno di fedeltà e di servitù perenne).

Infine, obbedendo al richiamo ineludibile della sua enorme pancia, prese la via di casa lasciando come tanti fessi Seghetta Joe, il Moro e tutti i complici annichiliti.

Oggi, Seghetta Joe fa ancora lo sceriffo di Slap Town e frequenta ancora con baldanza il saloon di Cheemyn Village; il

Moro gli si accuccia ai piedi come sempre e Fred continua a fare l'ubriaco.

I ruggiti del leone (per l'occasione tenuto ben in gabbia) somigliano sempre più a rigurgiti acidi di cibo vecchio e stantio.

Nessuno dice più «*Salute!*» incontrandosi per la strada o salutandosi di primo mattino.

Si scambiano soltanto pacche sulle spalle.

Novembre 1995

